

HAI VOLUTO
ESSERMI MADRE

Silvia Zanetto

Parole non dette, soffocate, schiacciate nella violenza dell'auto-costrizione.

Fraasi che esplodono nell'insensatezza inutile delle parole di troppo, vomitate dalle nostre bocche come un veleno ingerito in quantità infinitesimali per anni...

Ogni parola mancata è diventata una pietra: un muro di silenzi costruito lentamente, in maniera quasi impercettibile, squarciato all'improvviso da una breccia che sputa urla e rancori, nella chiassosa esplosione del disamore sofferto a lungo in segreto.

Poi, con dolorosa fatica, la breccia si ripara, lo squarcio di verità si assopisce nell'inganno consueto, sotto altri strati di silenzio che s'addormentano, pietre sedimentarie ad innalzare il muro.

Io sola conosco i segreti di queste esplosioni di rabbia, i risentimenti antichi come la terra, profondi quanto la mia vita stessa, i rancori mai sopiti, i perdoni che ho saputo accordare con le labbra, ma non col cuore.

Io sola conosco quell'amore degradato, avvelenato, segretamente trasformato nel desiderio di sfuggirti come si sfugge ad una sostanza letale, un'infermità, una guerra.

Io sola conosco le ondate di rimorsi in cui mi sembra di affogare ogni volta che uno dei nostri inevitabili litigi mi sommerge con l'acuta consapevolezza dell'incapacità ad amare, della gratitudine con cui dovrei ricompensarti e che non ti so offrire.

Tu hai voluto essermi madre.

Nella sterilità del tuo ventre asciutto, dei tuoi seni piccoli che non hanno mai allattato, hai voluto essere madre più di quanto

Io voglio a volte le donne che si sentono crescere in corpo le proprie creature.

Hai affrontato anni di attese, di frustrazioni, di trafile burocratiche insensate e mortificanti, mi hai aspettata e cercata in un paese lontano dal tuo, hai giocato tutte le tue carte per convincere l'uomo che ti stava accanto, refrattario a questa tua strana idea, a diventarmi padre.

Tu mi hai scelta e mi hai donato il primo abbraccio della mia vita, che ho ricevuto stranita e con le gambe ciondolanti, senza stringermi a te, perché ancora non sapevo che cosa volesse dire essere presa in braccio.

Hai voluto essermi madre.

Io, forse, non ho saputo esserti figlia.

Molte mie amiche impazzivano per i bambini, fin dall'adolescenza: quando si trovavano per le mani un bebè, si mettevano a fare versetti e moine, sbaciacchiando e strapazzando il povero piccolo, sognando quando sarebbero diventate madri e ne avrebbero avuto uno tutto per sé.

Io no.

I bimbi mi piacevano, ma tutte quelle smorfie mi irritavano; quando poi immaginavo il futuro, pensavo che ci fosse lo spazio per uno o due figli, ma che avrei potuto benissimo farne a meno.

Al matrimonio no, non avrei rinunciato, ma i bambini non mi parevano indispensabili.

Mi sposai abbastanza presto.

Conobbi Sergio che avevo diciotto anni, lui ne aveva ventidue e studiava all'università. Io avevo un diploma di segretaria d'azienda, mi occupavo di paghe e contributi per una fabbrichetta vicino a casa. Per quei tempi non era male fare la segretaria, per una ragazza. E comunque, quasi tutte lavoravamo solo qualche anno, fino al matrimonio o al massimo fino al primo figlio, e non si dava tanta importanza al lavoro.

Ci conoscemmo in un modo che, a ripensarci, mi parve piuttosto buffo. Lui veniva ogni giorno fuori dal mio ufficio con la Seicento: aspettava Milena, la mia collega, un tipo da rossetto e tacchi alti, che aveva la puzza sotto il naso e non ne voleva sapere di lui. A forza di fermarmi per chiedermi di Milena, un giorno si accorse che anch'io non ero da buttar via: mi chiese se poteva accompagnarmi a casa.

Io risposi di sì.

Ci sposammo quattro anni più tardi, nel '70, e anche dopo il matrimonio continuammo a vivere nel nostro paese: lui si era laureato e avrebbe preso la specializzazione lavorando con-

temporaneamente in uno studio a Milano, io avrei continuato col mio impiego, almeno per un po'.

All'inizio fummo abbastanza felici: i tempi stavano rapidamente cambiando e fui contenta di scoprire che Sergio non era il classico marito che si aspetta che la moglie stia in casa, come era stato mio padre. Era un po' taciturno, questo sì: si faticava alle volte a capire che cosa pensava, se era contento o no, che cosa desiderava davvero.

Passò qualche anno e di figli non ne arrivavano.

Sergio telefonò in ospedale, si fece fare gli esami clinici necessari e portò me da un ginecologo. Ci andai malvolentieri, mi vergognavo e non sopportavo che uno sconosciuto mi visitasse così intimamente, ma sapevo che lui desiderava tanto un figlio e accettai.

Il medico disse che era tutto a posto, bisognava avere pazienza e fiducia. I bambini sarebbero arrivati.

Con la pazienza e la fiducia passarono altri otto anni. Otto anni nei quali ogni giorno mi chiedevo, guardando nello specchio il mio viso di bambola rotta, dove era il guasto, il difetto di fabbrica in quel mio meccanismo inceppato.

Gli esami di entrambi - quelli che si potevano fare allora - erano tutti perfetti, ma le mie amiche diventavano madri, i loro mariti orgogliosi regalavano mazzi di fiori e appendevano sulla porta di casa fiocchi rosa e azzurri... E intanto io rimanevo inchiodata alla mia scrivania di segretaria: non ce n'era bisogno, ma non avevo voluto rinunciare a lavorare fuori casa e al mio scarso stipendio, per non sentirmi completamente inutile.

Anche Milena aveva lasciato l'impiego dopo un anno di matrimonio. Un giorno era venuta a trovarmi, con un sorriso fiero sulle belle labbra ancora tinte di rosso, portandomi il suo masetto nella carrozzina blu, perché vedessi quanto era bello e quanto era stata brava lei a metterlo al mondo.

Non so con che occhi lo guardai, vidi soltanto la sua reazione: Milena si alzò di scatto, prese il bimbo dalla carrozzina e lo strinse a sé come per proteggerlo. Forse le sembrai invidiosa, o addirittura ostile, fatto sta che non mi propose di tenerlo in braccio, né io osai chiederglielo.

Il piccolo si svegliò e lei cominciò a fargli tutte quelle moine che trovavo insopportabili quand'ero ragazza e, all'improvviso, scoprii che volevo anch'io essere ridicola e sdolcinata, stringendo tra le braccia un fagottino tenero e caldo.

Fu in quel momento che capii che dovevo assolutamente avere un bambino.

Col tempo, quel desiderio si trasformò in un'ossessione.

A ripensaci ora, credo siano stati quegli otto anni di visite e di esami, di false illusioni e di frustrazioni, a farmi diventare soltanto una mamma mancata.

O forse erano stati i silenzi di Sergio, la sua profonda delusione che non mi aveva mai rinfacciato. Pensava che fosse colpa mia, ne ero certa. E anch'io lo pensavo. Avrei preferito che mi gridasse in faccia che non ero capace di fare figli, piuttosto che sopportare la sua dolcezza e la sua pazienza quando mi accompagnava all'ennesima visita dall'ennesimo ginecologo.

"Potremmo adottare un bambino..." buttai lì una sera.

"Perché?"

"Beh, perché... visto che non riusciamo ad averne di nostri... Siamo ancora abbastanza giovani per adottare un neonato".

"Eleonora, non m'importa niente di avere un bambino tanto per averlo, che non sia nostro figlio: mio e tuo".

Mi alzai dalla poltrona e lo guardai dritto negli occhi.

"Sono stanca, Sergio. Non voglio più fare altre visite e altri esami. Mi sono già mortificata a sufficienza".

Non gli diedi il tempo di rispondermi, immaginai che si sarebbe chiuso in uno dei suoi silenzi: gli voltai le spalle e chiusi

la porta dietro di me, decisa a non rassegnarmi al triste ruolo di donna inutile.

Passò qualche minuto, poi me lo trovai accanto, stupito: non riusciva a comprendere perché avessi reagito a quel modo, come se tutto quel girare da un medico all'altro fosse stata una sua imposizione.

“Tenteremo un'altra via” disse. “Come preferisci tu”.

“Davvero?”

“Davvero...” rispose, cercando di sorridere.

Non capivo se fosse deluso, stanco, o sollevato per il fatto che avessimo preso finalmente una decisione che avrebbe dato una svolta a tutta quella storia. E del resto, che cosa provava Sergio non lo capivo mai.

O forse, in quel momento, non m'interessava nemmeno saperlo.

Lo abbracciai.

A partire dall'indomani, mi sarei interessata su come iniziare una pratica per l'adozione.